

In questo incontro ci faremo guidare da un oggetto: un oggetto molto comune, sicuramente non prezioso, e a cui raramente si dedica un pensiero o una riflessione. Si tratta di un semplice grembiule, non ricamato né colorato; anzi, non è nemmeno un vero e proprio grembiule, ma un asciugamano che Gesù ha preso, e di cui si è cinto, per compiere la lavanda dei piedi ai suoi apostoli.

Fra le persone che hanno dedicato attenzione a questo telo, che in realtà potremmo definire, più concretamente, un semplice straccio, c'è stato mons. Tonino Bello, che ha scritto una bella meditazione dal titolo "La stola e il grembiule". In essa, sottolinea come la dimensione del servizio, rappresentata dal grembiule, non possa essere separata da quella della liturgia e del sacerdozio, rappresentata dalla stola.

Si tratta di una prospettiva molto bella; ma quella che presenteremo questa sera è ancora un po' diversa. Giustamente, l'icona di Cristo che lava i piedi ai discepoli è considerata il paradigma, la quintessenza dell'umile servizio e della carità. E indubbiamente così è. Credo, tuttavia, che proprio questo servizio, umiltà e carità, possano essere intesi *anche* su un piano più alto. Collocato al cuore della vita di Cristo e nel momento più alto della sua esistenza, questo episodio indubbiamente ha a che fare con la missione di Cristo e con ciò che sta per vivere, ossia la sua Passione, morte e risurrezione. In questa serata, leggeremo questo episodio in parallelo con il cantico paolino di Filippesi 2, per mostrarne un significato ancora più profondo e intenso. Non solo, in fatti, i due testi si possono leggere quasi sinotticamente, come cercheremo di fare, ma c'è un ulteriore dettaglio che li accomuna: "Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù", è l'introduzione di Paolo al cantico, e "vi ho dato l'esempio perché come ho fatto io facciate anche voi" afferma Gesù a conclusione del suo gesto così forte e intenso. In entrambi i casi, quindi, il prototipo di Cristo è anche un modello del discepolo, oltre ad avere un infinito e insostituibile valore in sé.

Nella prima parte di questo incontro, cercheremo di capire il contesto biblico e spirituale che ci permetterà di comprendere meglio il simbolismo delle vesti in questi episodi, facendoci interpellare dal grembiule di Gesù e da ciò a cui ci invita.

Nella vita quotidiana, l'abbigliamento comunica molti messaggi riguardo alla persona, al suo stile di vita, ai suoi valori, al suo status sociale ed economico. In molti casi, inoltre, "l'abito fa il monaco": ci sono alcune funzioni che vengono abitualmente svolte con un abbigliamento specifico, che serve a rendere riconoscibile la persona che le svolge. Ci sono vesti, quindi, che sono segno di una realtà (di un'identità della persona) e di una missione che questa persona ha: pensiamo agli abiti regali di un sovrano, a un abito da sposa, al camice di un medico, al saio di un frate.

NUDI E INNOCENTI

Questo ruolo delle "vesti" come segno di una realtà profonda percorre diversi passaggi della Bibbia. Non possiamo citarli tutti, ovviamente, ma alcuni sono fondamentali per quanto seguirà.

Partiamo... da Adamo ed Eva! Nel giardino di Eden, come sappiamo, i progenitori sono nudi, ma non ne provano vergogna (Gn 2:25). Dopo il peccato (Gn 3:7.10-11) "si accorgono di essere nudi" e si coprono con fronde; udito il passo di Dio, "hanno paura, perché sono nudi", e questa reazione è ciò che "rivela" a Dio il fatto che essi abbiano peccato ("Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero..?").

Ovviamente, il significato di questa "vergogna" va ben oltre quello della nudità legata alla sfera sessuale, e indica piuttosto la creaturalità, il fatto che il corpo sia un elemento inscindibile della nostra natura, con la sua materialità e la sua finitudine. Prima del peccato, i progenitori non provano vergogna per questa creaturalità, perché, essendo in sintonia con Dio, la vedono come "cosa molto buona", come Egli stesso afferma.

L'albero della *conoscenza* del bene e del male indica l'*esperienza* del bene e del male, e la *capacità di decidere autonomamente cosa sia bene e cosa sia male* per noi. Dio aveva detto che mangiare di quel frutto avrebbe portato alla morte: “il giorno in cui ne mangerai, certo morirai”. Ma non si tratta di una minaccia o punizione, quanto di un dato di fatto; è un “chi tocca i fili muore”, non un “chi ha i capelli rossi muore”; non è una minaccia arbitraria, ma una constatazione. Non è quindi Dio a stabilire arbitrariamente cosa è bene e cosa è male, ma è l'uomo che desidera farlo. Poiché l'uomo, in quanto creatura, non può darsi il bene e il male da se stesso, volerlo stabilire autonomamente rispetto alla relazione con Dio porta automaticamente alla morte, perché vuol dire tagliare la relazione con Dio che è l'unica fonte della vita.

Dio intendeva infatti da sempre dare la propria vita, la vita eterna, la vita divina all'essere umano, ma ciò non è possibile se non nella relazione. Anziché essere geloso della sua divinità, come suggerisce il serpente, Egli voleva donarcela; quando abbiamo voluto “rubarla”, abbiamo perso questa insieme con quanto già avevamo, la vita creaturale.

Il gesto dei progenitori rivela quindi *sfiducia* nei confronti di Dio, che viene considerato un tiranno che agisce arbitrariamente anziché un Padre innamorato e premuroso. Da questa sfiducia nasce la paura: la finitudine dell'uomo e la sua creaturalità diventano un “problema” se l'uomo si vede in lotta con Dio, in opposizione a Lui, perché ovviamente Dio “è più forte”. Avere paura di Dio è segno del fatto che si è “assaggiato il peccato”; che si è reciso il rapporto di alleanza, la relazione con Lui. Ma Lui cercherà in tutti i modi di ricucirla, fino a dare il suo Figlio. Intanto, procurerà ai progenitori “delle tuniche di pelli” per vestirli (Gn 3:21), così come proteggerà Caino: anche nell'immediato, la sua Provvidenza non abbandona gli uomini nonostante il loro peccato.

LE VESTI DEL PRIMOGENITO

Andando un po' avanti nella storia sacra, incontriamo il tema dell’“abito bello”, l’abito della festa. Non solo è un segno di solennità e bellezza, ma anche di predilezione, di amore; infatti, essendo un bene prezioso, viene tramandato di padre in figlio, e particolarmente al figlio primogenito, rappresentando lo *status* di capofamiglia.

Su questa dinamica gioca Rebecca nel “far passare” il secondogenito Giacobbe per Esaù. Infatti, Rebecca prende le vesti più belle di Esaù (il primogenito che però ha venduto la primogenitura al secondogenito) e ne riveste Giacobbe (il secondo, che però si è guadagnato la primogenitura). Isacco, morente e cieco, conferisce la benedizione, con i privilegi che essa comporta, a Giacobbe, rivestito delle vesti della primogenitura (Gn 27:15: “Rebecca prese i vestiti migliori del suo figlio maggiore, Esaù, che erano in casa presso di lei, e li fece indossare al figlio minore, Giacobbe”). Cieco, accetta di avere davanti Esaù (benché riconosca la voce di Giacobbe) proprio perché lo “riconosce” dalle vesti.

Con un po' di fantasia, potrebbe essere quella stessa veste (o una simile) quella che viene designata come “tunica dalle lunghe maniche” e che costituisce quasi un aspetto fondante dell'identità di Giuseppe, figlio minore di Giacobbe/Israele. L'espressione ricorre talmente spesso nell'episodio biblico da dare veramente l'impressione dell'osessione che questa tunica rappresentava per i fratelli; essa suscitava un'insopportabile invidia non solo e non tanto come capo di abbigliamento, ma in quanto simbolo della predilezione paterna. A causa di essa, i fratelli venderanno Giuseppe (Gn 37,3.23.31-33); significativamente, imbratteranno quella tunica con il sangue di un capro (che ci riporta alla mente l'ariete del sacrificio di Isacco, ma anche la simbologia dell'agnello pasquale che salva i primogeniti di Israele la notte dell'esodo dall'Egitto) per mostrarla, così insanguinata, a Giacobbe. La tunica insanguinata diventa “prova” della morte di colui che la indossava.

L'ereditarietà delle vesti come simbolo di elezione e di predilezione diventa ancora più chiara nell'istituzione del sacerdozio israelitico, e in particolare nelle prescrizioni attribuite ad Aronne e ai suoi discendenti (Es 29, soprattutto 29:29 “Le vesti sacre di Aronne passeranno, dopo di lui, ai suoi figli, che

se ne rivestiranno per ricevere l'unzione e l'investitura"; Nm 20:28, "Spoglia Aronne delle sue vesti e falle indossare a suo figlio Eleazaro; in quel luogo Aronne sarà riunito ai suoi antenati e morirà"; Lv 16:32: "Il sacerdote che ha ricevuto l'unzione ed è rivestito del sacerdozio al posto di suo padre, compirà il rito espiatorio; si vestirà delle vesti di lino, delle vesti sacre"). Al di là delle prescrizioni rituali, un passo decisamente più poetico è Sir 45,6-16, con una splendida descrizione del ruolo e della magnificenza delle vesti sacerdotali (Alcuni estratti: "Stabili con lui un'alleanza perenne / e gli diede il sacerdozio tra il popolo. / Lo onorò con splendidi ornamenti / e gli fece indossare una veste di gloria. / Lo rivestì con tutta la magnificenza, / lo adornò con paramenti maestosi: / calzoni, tunica e manto. [...] Prima di lui non si erano viste cose simili, / mai un estraneo le ha indossate; / esse sono riservate solo ai suoi figli / e ai suoi discendenti per sempre. [...] Mosè lo consacrò e l'unse con l'olio santo. / Costituì un'alleanza perenne per lui / e per i suoi discendenti, finché dura il cielo: / quella di presiedere al culto ed esercitare il sacerdozio / e benedire il popolo nel nome del Signore. / Il Signore lo scelse tra tutti i viventi / perché gli offrisse sacrifici, / incenso e profumo come memoriale / e perché compisse l'espiazione per il suo popolo").

La trasmissione delle vesti sacre ai primogeniti come segno di predilezione vale quindi per il sacerdozio, ma anche per la profezia: prima che Elia sia rapito in cielo nel carro di fuoco, utilizza il suo mantello come Mosè aveva utilizzato il suo bastone, cioè per trasmettere la Grazia di Dio nel mondo; ed Eliseo, il suo discepolo che lo sta accompagnando, gli chiede di poter ricevere una parte dello spirito profetico che ha animato il maestro (2Re 2:8-9). Lo riceverà proprio sotto il simbolo del mantello che passerà a lui (2Re 2:13), così come l'essere stato ricoperto del mantello di Elia aveva rappresentato la sua originaria vocazione profetica (1Re 19:19).

Altrove, l'essere rivestiti di vesti preziose, regali, è anche un simbolo dell'amore "folle" di Dio per il suo popolo. Bellissima, a questo proposito, la lunga e straziante parola di Ez 16, in cui Israele è vista come una fanciulla abbandonata, lasciata a se stessa, che cresce fino a giungere all'età dell'amore. Dio la vede, la lava, le dona splendide vesti e la fa sua sposa; ma lei approfitta dei magnifici ornamenti che Dio le ha dato utilizzandoli per sedurre degli amanti e prostituirsi con loro. La narrazione simbolica allude all'idolatria di Israele: laddove Dio ha scelto il suo popolo con un amore di predilezione immotivato, con un'alleanza eterna, con un amore monogamico, l'oggetto di tanta predilezione tradisce l'esclusività del rapporto con Dio prostrandosi a dèi che non sono dèi, svendendo il proprio amore con chi non la ama. "Prendesti i tuoi abiti per adornare a vari colori le alteure su cui ti prostituivi. Con i tuoi splendidi gioielli d'oro e d'argento, che io ti avevo dati, facesti immagini umane e te ne servisti per peccare; poi tu le adornasti con le tue vesti ricamate e davanti a quelle immagini presentasti il mio olio e i miei profumi". Gli "amanti" di Israele, però, approfitteranno soltanto di lei: "Ti abbandonerò nelle loro mani e distruggeranno i tuoi postriboli, demoliranno le tue alteure; ti spoglieranno delle tue vesti e ti toglieranno i tuoi splendidi ornamenti: ti lasceranno scoperta e nuda". L'essere rivestita di bellezza è quindi un simbolo dell'amore totale e fedele con cui Dio ama la Sposa, nonostante i tradimenti di cui è continuamente oggetto.

Una simile parola in cui le vesti sono simbolo prima di abiezione, e poi di redenzione ed elezione, è narrata a proposito del Sommo sacerdote Giosuè in Zac 3:1-8. Qui Giosuè è contemplato in visione "ritto davanti all'angelo del Signore, e satana era alla sua destra per accusarlo". Giosuè, infatti, "era rivestito di vesti immonde", che, per ordine dell'angelo, gli vengono tolte, dicendo: "«Ecco, io ti tolgo di dosso il peccato; fatti rivestire di abiti da festa». Poi soggiunse: «Mettetegli sul capo un diadema mondo». E gli misero un diadema mondo sul capo, lo rivestirono di candide vesti alla presenza dell'angelo del Signore". Dio quindi promette a Giosuè, se sarà fedele, che "avrà il governo" della casa di Dio; la visione è completata da un annuncio messianico ("io manderò il mio servo Germoglio").

Il lessico utilizzato in questa profezia naturalmente ci riporta alla mente un brano ben più noto, che è la parola del figlio prodigo (Lc 15:22). Quando torna alla casa paterna, pentito, il figlio minore viene rivestito degli abiti della primogenitura (pur essendo il secondogenito, e perdi più un secondogenito

ribelle, che ha rifiutato l'amore del Padre e la relazione con Lui). “Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi”. Se ai progenitori che hanno peccato Dio procura delle tuniche, in questo caso il Padre misericordioso non si accontenta di “vestire” in qualche modo il figlio ribelle, ma anzi lo riveste con i *propri* abiti, gli abiti destinati a passare al figlio maggiore.

LE VESTI DI CRISTO

Se questa è la cornice biblica, iniziamo a comprendere meglio alcuni passi della Scrittura in cui si parla delle “vesti” di Cristo, e il ruolo che queste “vesti” hanno.

La prima volta che si accenna alle “vesti” di Cristo si tratta dei panni in cui viene avvolto il Bambino Gesù appena nato. Se è vero che tutti i bimbi della sua epoca venivano avvolti in panni, la menzione dell’Evangelista è nondimeno significativa. Scrive Luca (2:7): “Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c’era posto per loro nell’albergo”. Notare che l’avvolgere in fasce è circondato dalla menzione del “primogenito” e della “mangiatoia”: da un lato la nobiltà della primogenitura, dall’altro l’essere *deposito* e la *mangiatoia*, accostato alla mancata accoglienza della Sacra Famiglia. Lo stesso evangelista (Lc 23:53) racconterà in modo del tutto parallelo la deposizione dalla croce: “Lo calò dalla croce, lo avvolse in un lenzuolo e lo depose in una tomba scavata nella roccia, nella quale nessuno era stato ancora deposto”. Un movimento di discesa, un abbassamento, dall’innalzamento della croce; l’essere avvolto in un lenzuolo, e l’essere deposto nella tomba.

Gli abiti di Gesù, adulto, sembrano poi partecipare della Grazia che circonda Colui che li indossa. L’emorroissa desidera toccare la frangia del suo mantello (“Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita”: Mc 5:28), e, toccatolo, guarisce. Nel capitolo successivo Marco ricorda che “là dove giungeva, in villaggi o città o campagne, deponevano i malati nelle piazze e lo supplicavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello; e quanti lo toccavano venivano salvati” (Mc 6:56). Se i miracoli, i “segni” (come dice Giovanni) compiuti da Gesù hanno innanzi tutto lo scopo di essere parte della rivelazione divina (mostrare cioè che Gesù è il Messia, il Figlio), allora questo potere taumaturgico che sembra irradiarsi dagli stessi suoi abiti conferisce alla veste di Cristo una dimensione simbolica forte, quasi a rappresentare la Grazia che avvolge la sua umanità.

È nella Trasfigurazione, però, che gli abiti di Gesù subiscono la metamorfosi più impressionante, venendo coinvolti dal trasfigurarsi che accade al suo intero corpo. In Matteo (17:2) le vesti di Gesù diventano “candide come la luce”; in Luca (9:29), la sua veste divenne “candida e sfolgorante”; in Marco (9:3), con un tocco quasi umoristico, “le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche”. Sembra la pubblicità di un detersivo, ma rende l’impressione che il testimone oculare Pietro deve aver avuto, e probabilmente ce la restituisce con le sue parole semplici di pescatore.

La Trasfigurazione rivela ai discepoli la divinità di Cristo: nelle parole e nella teofania del Padre, nell’aspetto di Gesù, con il volto trasfigurato e persino le vesti sfolgoranti, nella presenza di Mosè ed Elia che compendiano la rivelazione dell’AT. La Trasfigurazione è “assaggio” della risurrezione di Cristo, ma anche della nostra; una prefigurazione di come può essere il “corpo glorioso”. San Paolo utilizza infatti ripetutamente il termine “rivestire” (di immortalità) per indicare la condizione dei risorti (1Cor 15:53-54; 2Cor 5:2.4: “sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste [...] non volendo venire spogliati ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita”); e l’Apocalisse promette al vincitore che sarà “vestito di bianche vesti”, il suo nome non sarà cancellato “dal libro della vita”, e Cristo lo “riconoscer[à] davanti al Padre e davanti ai suoi angeli”.

Possiamo quindi dire che l'immagine delle vesti bianche, candide, sfolgoranti, è un'immagine che trasmette simbolicamente l'idea del corpo glorioso dei risorti, della condizione della creatura umana permeata dell'amore di Dio e che ha trovato finalmente la propria vocazione originaria.

E questa vocazione originaria si realizza in Cristo, vero Dio e vero uomo, nel quale l'unione del divino e dell'umano è totale e l'umano è trasfigurato dal divino. Ciò che Cristo è per natura, ossia vero Dio oltre che vero uomo, a noi è dato di diventare per Grazia, e in Lui. Quello che i progenitori volevano "rubare" nel giardino di Eden, ossia l'essere "come Dio", ci viene donato in Lui.

Non a caso, la tradizione delle Chiese orientali parla del cammino spirituale dell'uomo non solo e non tanto come santificazione, quanto come *divinizzazione*. Ciò è simboleggiato in modo molto efficace e intenso dall'iconografia bizantina e russa, in cui il colore delle vesti di Gesù e di Maria è complementare. Gesù ha la tunica rossa coperta di un manto blu: il rosso è simbolo del divino e il blu dell'umano, a significare la natura umana assunta dal Logos nell'incarnazione. Maria ha la tunica blu coperta da un manto rosso, a significare la sua umanità che è divinizzata dallo Spirito che la ricolma, in quanto "piena di Grazia".

Per questo, Paolo invita ripetutamente a "rivestirsi di Cristo" (Rm 13:14: "rivestitevi [...] del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri"; Gal 3:27: "quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo"; Col 20:9-14, in cui si dice che sci siamo "spogliati dell'uomo vecchio", abbiamo "rivestito il nuovo", e "Cristo è tutto in tutti", per cui dobbiamo rivestirci "come amati di Dio, santi e diletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza", sopportando e perdonando i fratelli: "come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi"; questo "rivestirsi [...] come amati, [...] santi e diletti", di sentimenti "buoni" riecheggia proprio l'apertura dell'inno di Fil 2: "abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono di Cristo").

E qui giungiamo al tema del "grembiule", proprio grazie all'esortazione di Paolo che trova il suo parallelo nell'introduzione al cantico di Fil 2 che leggeremo in parallelo al racconto della lavanda dei piedi.

IL GREMBIULE

Indubbiamente, il "come ho fatto io facciate anche voi" è l'invito rivolto dal Maestro ai suoi discepoli a cercare l'umiltà ed il servizio dei fratelli, sul modello di Lui. Ma, come dire, questo è per così dire solo "l'effetto", la punta di una montagna di ghiaccio che è tanto più grande e più profonda. I movimenti di Gesù descritti nel Vangelo di Giovanni costituiscono una dinamica ben precisa: Cristo "si spogliò delle vesti, si cinse l'asciugatoio" ... si chinò a lavare i piedi. Poi si rialzò, si rivestì... Sono gesti che simboleggiano l'incarnazione, la kenosis, la risurrezione e l'ascesa di Cristo al Padre.

Nell'episodio evangelico, le vesti che Gesù depone per accingersi a lavare i piedi degli apostoli sono simbolo della sua divinità e della sua regalità; in parallelo, nei Filippesi, "Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio". Sono la tunica dalle lunghe maniche di Giuseppe, il figlio più amato, il figlio prediletto, i cui fratelli sono invidiosi di lui; e, nel Vangelo, si dice di Gesù che è stato consegnato a Pilato "per invidia" (come Adamo ed Eva, che invidiano a Dio la divinità e la vita eterna, e vogliono procurarsene da soli). Sono le vesti sfolgoranti e candide con cui appare ai discepoli nella Trasfigurazione, quando il Padre lo riconosce come figlio prediletto. Sono le vesti del figlio prodigo (perché Gesù, per noi, si è fatto "figlio prodigo", come suggerisce Karl Barth), in cui il Padre, ponendo sul figlio tornato la veste più bella, nello stesso tempo lo rende di nuovo figlio, lo "riconosce".

Se Adamo ed Eva vogliono procurarsi da sé la divinità, fuori dal rapporto con Dio, Cristo, il Logos, il Verbo di Dio, Dio egli stesso, si spoglia volontariamente della sua divinità, si toglie le vesti regali.

“Ma spogliò se stesso, assumendo una condizione di servo e divenendo simile agli uomini”. Dopo il peccato, Adamo ed Eva si scoprono nudi; volendo farsi dèi, hanno perso la condizione di amicizia con Dio che li rendeva degni di stare alla sua presenza senza vergognarsi della propria creaturalità, e devono coprirla, perché adesso essa dice la loro dipendenza da Dio, e in una relazione di inimicizia fra creatura e Creatore essa diventa una minaccia. Dice Adamo: “Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto”. Assumendo, come dice Paolo, “la condizione di servo”, Gesù è venuto a restaurare l’amicizia con Dio, diametralmente opposta alla fuga terrorizzata dei progenitori nudi: “non vi chiamo più servi, ma amici”. Sarà lui a farsi servo, al posto nostro, cingendosi dell’asciugatoio dello schiavo: Gesù è il “servo sofferente”, in cui Dio Padre si compiace. Nella sua incarnazione, ha deposto le vesti divine e regali del Logos per rivestirsi della nostra umanità fragile e debole.

Il servo lava i piedi degli ospiti; i piedi (soprattutto all’epoca di Gesù...) sono la parte meno nobile e più sporca, a volte disgustosamente sporca, del corpo umano. Gesù, che si è proclamato “acqua viva” proprio nel Vangelo di Giovanni, e che ha annunciato che quell’acqua viva potrà sgorgare anche da chi è in comunione con Lui; Gesù, che ha compiuto il primo miracolo con l’acqua che serviva per la purificazione rituale; Gesù, che si è rivelato ai discepoli del Battista nel Giordano, proprio lui passa a pulire i piedi dei discepoli. Perché se non ci lava, se non ci purifica, se non ci “battezza”, non potremo aver parte con Lui. Questo lavare i piedi è un segno del nostro battesimo che ci rende partecipi della vita divina: il banchetto in cui “abbiamo parte” con il Signore, l’essere “a cena con Lui” come splendidamente ci fa intravedere l’Apocalisse (“Ecco, io sto alla porta e busso...”).

Ed ecco entrare in scena il famoso grembiule. Cristo ha deposto i segni della sua divinità, ha rivestito la carne umana, e si è ulteriormente abbassato, facendosi servo. L’asciugatoio di cui si è cinto, simbolo della sua natura umana assunta, fatalmente si sporca. La sporcizia dei piedi dei discepoli passa sull’asciugatoio. Si realizza qui la profezia di Isaia 64,4-5: “Tu sei adirato perché abbiamo peccato contro di te da lungo tempo e siamo stati ribelli. Siamo divenuti tutti come una cosa impura, e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia”. Il peccato dell’uomo e la sua impurità, “im-mondizia”, ma persino quegli stessi atti che sembrano giusti, sono di fatto come un “panno immondo” di fronte a Dio. Qui ricordiamo l’episodio citato prima, dal libro di Zaccaria, in cui il sommo sacerdote Giosuè, definito “un tizzone sottratto al fuoco” (cioè un eletto), “era rivestito di vesti immonde”. Come ricorderemo, gli viene tolta quella “veste immonda”, che rappresenta, come dice l’angelo, “il peccato”, per farlo rivestire “di abiti da festa”. Gesù conosce bene questo passo e lo cita piuttosto esplicitamente, come abbiamo visto, nella parola del figlio prodigo.

Vista anche l’allusione messianica del passo di Zaccaria, Giosuè può essere considerato come un’immagine tipologica di Cristo, sommo sacerdote. È Gesù che si è rivestito delle “vesti immonde del peccato” (il nostro), per rivestire noi di immortalità e divinità. Appare quindi chiaro che biblicamente le vesti immonde sono simbolo del peccato, e quelle candide (come nell’Apocalisse, ma anche come nelle prescrizioni rituali dei sacerdoti nella Legge antica) della santità e della risurrezione. Cristo è essenzialmente “radioso”, in quanto luminoso della luce divina che splende in lui, ma ha deposto questa luminosità delle vesti e della persona facendosi servo e indossando l’asciugatoio dello schiavo.

Dopo quest’atto di umiltà di Cristo, i discepoli sono mondati, ma l’asciugatoio è sporco. Cristo prende sulla sua carne umana, sulla sua natura umana, tutto lo sporco di tutti gli uomini e le donne della storia. Ed è uno sporco che non può più essere lavato: l’asciugatoio è da buttare. Cristo non ha avuto orrore del nostro male e del nostro peccato; li ha presi su di sé. E non potendo lavarli, si è lasciato distruggere con il peccato di cui si era rivestito, essendo stato “fatto peccato” per amore nostro. Si è lasciato trattare come uno straccio sporco e inutilizzabile.

Non per niente, subito dopo l’episodio della lavanda dei piedi si dice di Gesù che fu “profondamente turbato”. È il turbamento che continuerà a sentire durante l’agonia nell’orto (“L’anima mia è triste *fino alla morte*”): l’orrore di essere permeato di male, di tutto il male del mondo, pur

mantenendo la propria perfetta innocenza e divina santità. C'è infatti un profondo legame tra i due episodi che avvengono nel Cenacolo, l'Eucaristia e la lavanda dei piedi (e credo non sia per caso che nessun Evangelista li riporta entrambi: in fondo sono due narrazioni complementari di un unico mistero). Dando il Suo Corpo e Sangue nell'Eucaristia agli uomini, Cristo infonde in loro la sua divinità, senza per questo perderla lui stesso. Lavando i piedi ai discepoli, assume il loro e il nostro peccato, senza per questo perdere la sua divina santità. Egli stesso, infatti, dovrà bere un altro calice, quello della schiacciante angoscia della conseguenza del peccato.

Ci sono infatti due calici la notte del giovedì santo. Nel calice che Gesù offre al Padre e ai discepoli, Egli trasmette loro Se stesso, Corpo, Sangue, Anima e Divinità. Nel calice che Egli deve bere al Getsemani c'è tutto il peccato del mondo, compreso quello dei discepoli e di tutti noi. Egli si è svuotato della sua divinità colmandone i discepoli (pur ovviamente senza perderla); e quasi in luogo di essa, o almeno della percezione dell'abitazione di Dio in lui che l'aveva sempre accompagnato, si è colmato del nostro male. Lo svuotamento da noi stessi che noi possiamo e dobbiamo vivere è in realtà uno svuotamento dalla parte deteriore, egoistica, autoreferenziale, autonoma di noi stessi; accogliendo il dono di Dio in noi diventiamo Lui e in tal modo diventiamo pienamente noi stessi. La kenosis di Cristo invece è stata anche una sorta di alienazione, perché come Dio non poteva avere nulla a che fare con il peccato; ha dovuto quasi diventare altro da sé per poter essere trattato da peccato.

La sua agonia nel Getsemani, infatti, non sarà tanto, o soprattutto, il terrore della sofferenza fisica o la paura della morte. È la ripugnanza che il male e il peccato provocano in Dio e nel Santo di Dio. Quel calice che Gesù chiede che passi da lui è il calice colmo di tutto il peccato dell'uomo, da Adamo ed Eva ad Armageddon. È il catino della lavanda dei piedi che si è riversato nel calice. È il calice di cui parla Gesù quando chiede ai suoi discepoli Giacomo e Giovanni se possono bere il calice che lui sta per bere, o ricevere il battesimo di cui sta per essere battezzato. Questo "battesimo", che è il lavacro della nostra purificazione, per Cristo è invece l'assorbire tutto il male dell'uomo, "ad-sorbirlo".

Dopo aver rivestito Gesù di vesti sontuose per deriderlo, i soldati, sotto la croce, lacerano gli indumenti di Cristo come hanno lacerato la sua pelle nella flagellazione e la sua carne nella crocifissione. Le vesti che gli sono tolte nella crocifissione lo rivelano "nudo", creatura nella sua natura umana fragile e mortale; e sono giocate dai soldati. La veste regale, però, non la stracciano, così come si astengono dal rompergli alcun osso. Ma sono vesti "tutte d'un pezzo", come unica ed inseparabile è la vita divina. Questa veste integra, che non viene lacerata, è simbolo dell'essenza più profonda, del "cuore" di Cristo. Non per nulla, il profeta Gioele (2,13) invita a "lacerarsi il cuore, non le vesti": nel caso di Gesù, questa veste totalmente integra, totalmente senza peccato, totalmente divina è simbolo dell'integrità del suo cuore. L'umanità di Cristo viene negata nel supplizio che subisce, ma tracce della regalità, dell'integrità e della perfezione divina rimangono sempre, seppur appena percettibili. Il Cristo che si spoglia è *segno*, proprio in senso giovanneo, del Logos che si incarna, patisce e muore; il Cristo che lava i piedi è *segno* dell'Agnello che "prende su di sé il peccato del mondo".

L'immagine del Cristo che pazientemente lava il mondo è vista, in controluce e con tutta la discrezione di un intellettuale che non riusciva a credere, un ebreo agnostico figlio della Shoah, da Paul Celan, nella sua poesia *Einmal*. "Una volta, / sì, lo udii, / egli mondava il mondo, / non visto, per tutta la notte, / reale. // Uno e Infinito, / annichiliti, / egoirono. // Fu la luce. Salvezza". La redenzione si svolge nel silenzio della notte, che si apre alla luce e alla salvezza.

Dopo la sua morte, infatti, e con la sua risurrezione, Cristo è tornato a rivestirsi della sua divinità, mostrando che quello stesso "straccio" distrutto e inutilizzabile che era la carne umana minata dal peccato e dalla morte poteva essere inondato della luce del Logos. Nello stesso tempo, ci riveste di sé nel Battesimo e nell'Eucaristia, divenendo Lui stesso la "veste nuziale" con cui possiamo osare di presentarci al banchetto cui Dio ci invita (cfr. Mt 22,13). La sua divinità e santità ricopre la nostra creaturalità, la

nostra finitudine e il nostro peccato, e, per la misericordia di Dio, ci rende “belli” agli occhi del Padre, che si compiace di noi come di Lui, in quanto guardando noi, rivestiti di Lui, vede Lui.

Nell’Apocalisse, Giovanni contemplerà una moltitudine in vesti bianche (Ap 7:13-14); gli verrà spiegato che quel popolo rivestito della Grazia divina è costituito da “coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell’Agnello”. Il Logos divino, come racconta Paolo, ha vissuto un itinerario che parte dalla Gloria del Padre, prevede spoliazioni successive (l’incarnazione, la condizione di servo, l’umiliazione, la morte e la morte di croce) per poi tornare nella pienezza della Gloria avendo assunto in sé la nostra umanità, avendola redenta con il suo sangue, e portandola con sé nel cuore del Padre. Nel punto più basso, il Cristo nudo e insanguinato è l’Agnello il cui sangue rende candide le nostre vesti, purifica il “panno immondo” di cui siamo rivestiti, e lo cambia nella vita divina di Cristo che ci è donata, simboleggiata dagli abiti bianchi.

COME HO FATTO IO...

Intanto, mentre camminiamo nel mistero di questa vita, “come ho fatto io”, dice il Signore, “fate anche voi”. Dopo aver lavato i piedi, Gesù chiede: “Avete capito ciò che vi ho fatto?”. Con questo ci sottolinea che il valore e il significato della lavanda dei piedi va oltre la prima impressione: il gesto in sé non sembrerebbe difficile da capire.

“Io [sono] il Maestro e il Signore”: raramente Gesù si definisce così chiaramente: più di così potrebbe solo dire il “Figlio di Dio”, che è appunto ciò che Egli è ed a cui si riferisce questo segno.

Essere inseriti, con i sacramenti, nel mistero della Pasqua di Cristo; aver ricevuto, per la Grazia della sua morte e risurrezione, il perdono gratuito di Dio ci rende capaci e desiderosi di perdonarci a vicenda. Non per nulla, nell’ultima cena descritta da Giovanni, Gesù pian piano introduce i discepoli al comandamento dell’amore più grande, “dare la vita per i propri amici”, “Amatevi come io vi ho amati”.

Cristo ci invita dunque, con le parole e con i fatti, ad agire come lui, a vivere come lui, a farci partecipi della missione che Egli ha ricevuto dal Padre e che sceglie di condividere con noi, che siamo, a un tempo, destinatari della sua misericordia, ma anche agenti di essa, mezzi attraverso cui essa si manifesta.

E il suo invito diventa sconvolgente in questa ultima Cena, in questa lavanda dei piedi. Anche se a noi pare di avere già tanto sporco nostro di cui vergognarci e dal quale siamo appesantiti, di averne già “da vendere”, tuttavia il Signore ci chiama e ci invita a prendere su di noi anche un po’ del male e del peccato del mondo, a bere dal calice di cui Egli ha bevuto, a ricevere quel battesimo di cui è stato battezzato. Noi siamo suo Corpo; siamo uniti a lui come membra al capo. Quello “straccio” che ha pulito il peccato siamo un po’ anche noi, pur se su quello straccio c’è anche lo sporco del nostro peccato. Il Signore chiede a chi fa parte del suo Corpo di assumersi un po’ di quel “male”, di lasciarsi usare per permettere al Maestro e al Signore di pulire la vergogna dell’umanità che si è allontanata da Lui. È questa la forma più alta di carità.

Potremmo chiederci se davvero tocca anche a noi, tocca proprio a noi; se ne siamo capaci, se ne siamo degni, e se ci riguarda. Di fatto, la risposta è sì: ci riguarda, è un invito che possiamo liberamente accogliere, e che può dare senso a tutta la vita, a ogni giornata, a ogni passo del nostro cammino. Gesù ha accettato di essere “trattato da peccato”, di farsi colpevole – Lui, l’innocente – per tutte le nostre colpe. E così facendo ha tracciato il cammino per tutti coloro che vivono in Lui e nei quali Egli vive. Qui possiamo rivolgerci a un altro grandissimo della letteratura, Dostoevskij, che, nei *Fratelli Karamazov*, ci mostra un itinerario di solidarietà nella redenzione, invitandoci a percorrerlo. Lo *starec* Zosima, un santo monaco, vede così questa rete di comunione nella quale la salvezza di uno è la salvezza di tutti, la santità di uno è la santità di tutti, e il peccato di uno è il peccato di tutti: “Ciascuno di noi è colpevole di tutto e

per tutti sulla Terra, questo è indubbio [...], ciascuno individualmente, per tutti gli uomini e per ogni uomo sulla Terra. Questa consapevolezza è il coronamento della vita di un monaco e anzi di ogni uomo sulla Terra” (4.1). E se questa lezione sembra difficile sulla bocca di un monaco, ciononostante sarà Dimitri, il fratello più rude e meno intellettuale dei Karamazov, a darle voce, ma soprattutto a darle corpo con il sacrificio della propria vita, verso la fine del romanzo: “Si può far rinascere, far risorgere in quel forzato un cuore che si era fermato; si può curarlo per anni e far uscire dalla tana alla luce un'anima nobile, una coscienza sofferta: far rinascere l'angelo, resuscitare l'eroe! E ce ne sono molti di loro, a centinaia, e noi tutti siamo colpevoli per loro! [...] Perché tutti sono colpevoli per tutti. [...] Per tutti loro io andrò, perché qualcuno ci deve andare per tutti” (11.4).

La partecipazione alla passione di Gesù, nei tempi e nei modi cui ciascuno di noi è chiamato, e anche e soprattutto nelle piccole cose della quotidianità, ci unisce così in modo profondo e assoluto all'amore più grande, all'amore di Cristo; fa vivere in noi i sentimenti che Lui ha vissuto e che vive; ci rende una cosa sola con Lui nel punto più alto di un amore che arriva a dare la vita. E anche noi potremo far parte di quella schiera dalle candide vesti nell'Apocalisse, anche noi potremo essere rivestiti degli abiti della festa: “Prendete l'abito più bello, mettetegli l'anello al dito...”. Il Padre misericordioso desidera questo.

(Chiara Bertoglio – Inkiostri)

Torino, Parrocchia S. Bernardino, 28 febbraio 2023